Alla vigilia della deposizione dei capimafia, la sentenza di I° grado ricostruisce gli intrecci del braccio destro del premier con Cosa Nostra e gli accordi con Forza Italia

pagine a cura di **Peter Gomez e Marco Travaglio**

"B. ci ha dato il Paese": ora i boss alla prova dell'aula

di **Marco Lillo**

*"**SE NON ARRIVA** niente da dove deve arrivare è il caso che cominciamo a parlare anche noi con i magistrati". Questa frase attribuita dal pentito Gaspare Spatuzza a Filippo e Giuseppe Graviano, i suoi capi, turba i sonni di molte persone.*
Domani ascolteremo la versione dei fratelli capi del mandamento di Brancaccio, interrogati in videoconferenza dalla Corte di appello del processo Dell'Utri.
Spatuzza, ha raccontato le confidenze ricevute al bar Doney nel gennaio del 1994 da Giuseppe Graviano, poche settimane prima dell'annuncio della discesa in campo da parte di Silvio Berlusconi. "Giuseppe Graviano era raggiante e mi disse", racconta Spatuzza, "che avevamo ottenuto quello che volevamo e avevamo il paese nelle mani. Mi disse che le persone che ci avevano dato garanzie erano serie, a differenza dei socialisti, e mi fece i nomi di Silvio Berlusconi e di Marcello Dell'Utri". I Graviano hanno già smentito le sue parole davanti ai pm di Firenze. Ora ci provano quelli di Palermo, incuriositi dallo strano atteggiamento dei due boss che non hanno avuto parole di disprezzo verso la scelta del collaborante nei confronti effettuati con lui.
Filippo Graviano ha chiuso il suo verbale così: "Sogno solo una sera di addormentarmi e di non risvegliarmi al mattino. Può sembrarvi strano ma è così. Io in questo modo sarei in pace con tutti".
Parole e atteggiamenti inusuali per boss di quella caratura. Che fanno ben sperare i pm di Palermo. Certo che ne avrebbero di cose da raccontare i due fratelli Filippo e Giuseppe Graviano. A partire dalla pazza stagione delle stragi del 1993 quando, mentre mettevano le bombe a Roma, Firenze e Milano, uccidendo, giravano i posti più belli d'Italia aiutati (magari involontariamente) da una serie di personaggi legati aella famiglia dell'ex manager di Publitalia, e attuale sottosegretario Gianfranco Micciché, o in rapporti con Marcello Dell'Utri (ora senatore e allora capo di Publitalia). Quando si parla dei fratelli Graviano e di Gaspare Spatuzza, tutti i commentatori ricordano i 40 omicidi, le sei stragi, la morte orribile di Giuseppe Di Matteo, sequestrato per un anno, a dieci anni, poi strangolato e sciolto nell'acido. O l'uccisione di padre Pino Puglisi. I due fratelli che guidavano il mandamento di Brancaccio non hanno solo maneggiato tritolo ma centinaia di milioni di euro. Al prestanome dei boss, Giovanni Ienna, è stato sequestrato un patrimonio di 200 milioni di euro comprendente il San Paolo Palace, un mega hotel a 5 stelle nel quale si organizzavano le prime convention di Forza Italia.
Altri immobili per 50 milioni di euro sono stati confiscati a un altro referente dei Graviano, quel Giuseppe Cosenza che è stato cliente dell'attuale presidente del senato, l'avvocato Renato Schifani. Ai boss hanno sequestrato anche un impianto da 5 milioni di euro adibito a torrefazione e zuccherificio.
Li arrestano a Milano, dove erano latitanti seguendo le tracce di un loro complice, il padre del calciatore Gaetano D'Agostino, che oggi è un nazionale e allora era un aspirante pulcino del Milan. Quando sarà sentito l'allenatore delle giovanili rossonere racconterà ai pm di Palermo: "lo aveva raccomandato Dell'Utri". I Graviano la presero talmente male che volevano uccidere il padre del campione, che si salvò pentendosi.

continua a pag 6–7

I GIUDICI: "RAPPORTI CERTI TRA DELL'UTRI E I GRAVIANO"

I RAPPORTI tra i Graviano e Dell'Utri. Le rassicurazioni che Forza Italia ha fornito ai boss alla vigilia del '94 e il patto elettorale con il partito di Berlusconi. Nella sentenza che ha condannato in primo grado il senatore Pdl a 9 anni per concorso esterno in associazione mafiosa la chiave degli ultimi 15 anni di storia italiana. Dopo la puntata di ieri, ecco nuovi stralci del documento dei giudici di Palermo. Alla vigilia della deposizione - domani - proprio dei fratelli Graviano in una nuova puntata del processo d'Appello a Palermo al braccio destro del premier.

La Standa di Catania

Nel gennaio del 1990, i grandi magazzini Standa di Catania e provincia sono bersaglio di vari attentati incendiari, opera del clan Santapaola. La Standa appartiene da un paio d'anni alla Fininvest e Dell'Utri siede nel consiglio di amministrazione. Il fatto piú grave avviene all'ipermercato di via Etnea, il 18 gennaio 1990: l'intero edificio distrutto, danni da 14 miliardi di lire. Altri episodi meno gravi si susseguono il 21 gennaio, il 12, il 13 e il 16 febbraio. Poi la catena s'interrompe all'improvviso perché – scrivono i giudici – Dell'Utri si fa protagonista «di un'ennesima condotta di mediazione tra gli interessi di Cosa nostra e quelli del gruppo» Fininvest. Santapaola, essendo latitante, opera tramite il fratello Salvatore e il nipote Aldo Ercolano, figlio di sua sorella. Sia Nitto sia Aldo verranno condannati dalla Corte di Assise d'appello di Catania come mandanti degli incendi alla Standa e della tentata estorsione che ne seguí. Nello stesso periodo, anche i magazzini della Sigros (Rinascente, gruppo Agnelli) subiscono attentati estorsivi di stampo mafioso: se ne occupa un altro uomo di Santapaola, Salvatore Tuccio. Alla fine la Fiat, come racconteranno i suoi dirigenti, paga il pizzo a Cosa nostra e alla Sigros torna la quiete. Ma fra le estorsioni alla Standa e quelle contemporanee alla Sigros c'è un abisso. L'esecutore materiale degli attentati alla Standa, il mafioso catanese Severino Claudio Samperi, *"accenna l'esistenza, accanto alla causale estorsiva, di ulteriori scopi perseguiti dai mandanti dei fatti criminosi, riferibili esclusivamente alla vicenda Standa e non all'estorsione ai danni del Sigros"*. Anche l'ex senatore repubblicano Vincenzo Garraffa racconta che la sua amica Maria Pia La Malfa, moglie di Alberto Dell'Utri (gemello di Marcello), gli parlò degli attentati alla Standa: *"Mi disse che Marcello Dell'Utri aveva risolto questo problema parlando con un certo Aldo Papalia, ma non so neanche chi sia. E mi disse anche che scese personalmente da Milano a Catania"*. Chi è Aldo Papalia? Un imprenditore catanese processato e poi assolto dall'accusa di traffico d'armi, in affari con Publitalia e in ottimi rapporti sia con Alberto sia con Marcello Dell'Utri. Ma anche con Aldo Ercolano. Insomma, per i giudici Garraffa ha "colto nel segno" ed è totalmente "attendibile": pur ignaro di chi fosse Papalia, l'ha indicato con nome e cognome. Diversi funzionari della Standa e poi gli stessi Berlusconi e Confalonieri raccontano però ai giudici che, dopo gli attentati, nessuno si fece vivo per chiedere alla società di pagare né lanciare altre minacce. Per i giudici, nessuno di loro dice la verità. Visto che è stata "acquisita la prova della mediazione di Dell'Utri" (sono stati trovati persino una serie di voli aerei di Dell'Utri a Catania nel periodo successivo agli attentati ndr), è "logico" che il Cavaliere *"non abbia voluto fornire alcuna conferma in ordine all'effettiva sussistenza dell'«intervento» effettuato dal suo manager e amico [...], considerato il costante atteggiamento assunto da Silvio Berlusconi (e da Fedele Confalonieri) rispetto a tutte le condotte contestate a Dell'Utri in questo processo, una linea improntata all'assoluta protezione e tutela dell'imputato, fin dalle prime dichiarazioni risalenti al 1974"*. .

Lo sponsor della Pallacanestro Trapani

Nell'estate del 1990 la Pallacanestro Trapani viene promossa dalla serie B alla serie A2. Il titolare, Vincenzo Garraffa, un medico e senatore nelle fila del partito repubblicano, si interessa per trovarle uno sponsor e si rivolge alla Publitalia, che lo mette in contatto con la multinazionale della birra Dreher-Heineken. Cosí, in agosto, firma il contratto con un marchio di quel gruppo, la Birra Messina, per un miliardo e mezzo di lire. Il denaro gli viene versato in due rate e lui, per i "diritti di agenzia", gira come d'accordo a Publitalia prima 70 e poi 100 milioni in contanti. Ma a questo punto – come racconterà Garraffa agli inquirenti palermitani – si fanno vivi due uomini di Publitalia, Piovella e Biraghi, per battere ancora cassa: pretendono altri 530 milioni, in contanti e in nero, a titolo di "provvigione". Garraffa chiede regolare fattura, ma gli rispondono picche. Allora propone di soddisfare la richiesta con una sponsorizzazione gratuita per la stagione successiva. Niente da fare. Cosí, tra la fine del 1991 e l'inizio del 1992, Garraffa vola a Milano per incontrare Dell'Utri. Il quale gli conferma che la società non rilascerà alcuna fattura e gli ricorda che "i siciliani prima pagano e poi discutono". Lui ribadisce di non avere fondi neri e di non poter pagare fuoribusta. Allora Dell'Utri lo ammonisce, scrivono i giudici, *"con la frase, percepita come pregna di inquietante e minaccioso significato: «Ci pensi, perché abbiamo uomini e mezzi per convincerlo a pagare...». Dopo qualche mese e, comunque, prima della sua elezione a senatore della Repubblica (avvenuta in occasione delle elezioni politiche del 5 aprile 1992), il Garraffa riceve la visita presso il nosocomio di Trapani, dove allora era primario, di due individui: Virga Vincenzo e Buffa Michele"*. Virga è il boss di Trapani: sarà arrestato nel febbraio 2001 e condannato all'ergastolo per mafia e per vari omicidi. Buffa è il suo guardaspalle. Sono le sette del mattino quando i due rendono visita a Garraffa. Virga gli rivolge poche, ma indimenticabili parole: "Sono stato incaricato da Marcello Dell'Utri e da altri amici di vedere come è possibile risolvere il problema di Publitalia". Garraffa ripete: "Senza fattura, non intendo pagare". Virga non si scompone: "Capisco, riferirò. Se ci sono delle novità la verrò a trovare, altrimenti il discorso è chiuso". Garraffa aveva già incontrato Virga qualche anno prima. Per sua fortuna aveva curato il giovane figlio del boss, ridotto in fin di vita da un incidente con un trattore. Per questo il capomafia non se la sente di fare la voce troppo grossa con lui. In ogni caso non appena i due uomini d'onore se ne vanno, Garraffa racconta quella visita a due suoi collaboratori, Valentino Renzi e Giuseppe Vento. A quest'ultimo confida pure che "se gli fosse successo qualcosa si doveva trovare la spiegazione nel fatto che era stato avvicinato da personaggi di primo livello, uomini sentiti". Poi rompe con Publitalia e si rivolge a un'altra agenzia. che però non riesce a trovargli uno sponsor per via – sostiene Garraffa – dell'ostracismo di Publitalia, la cui "influenza in quel campo era terribile". Alla fine si inventa una specie di auto-sponsorizzazione antimafia, applicando sulle divise dei giocatori lo slogan pubblicitario "L'Altra Sicilia". La Pallacanestro Trapani, intanto, viene promossa in serie A e viene invitata al Maurizio Costanzo Show, su Canale 5. Ma all'ultimo momento l'invito viene annullato da Costanzo in seguito – sostiene Garraffa – all'intervento personale di Dell'Utri. Allora l'imprenditore scrive tutta la sua amarezza in una lettera a Costanzo. Secondo i giudici di Palermo, *"la versione dei fatti fornita dal dott. Vincenzo Garraffa [...] ha trovato sostanziale conferma nel risultato delle indagini"*. Il Tribunale ascolta come testimone Maria Pia La Malfa, moglie di Alberto Dell'Utri e amica di Garraffa. La signora conferma che Garraffa andò a incontrare Marcello a Milano accompagnato da Alberto per parlare della "sponsorizzazione". Ma non raggiunse alcun accordo. E, al ritorno, si lamentò con lei e col marito perché "fu trattato proprio... fu sbattuto fuori all'ufficio". Dunque *"le dichiarazioni rese dalla La Malfa offrono obiettivo riscontro alla versione dei fatti fornita dal Garraffa e smentiscono quella di Marcello Dell'Utri, il quale ha sostenuto che i suoi incontri con il Garraffa erano dovuti a motivi del tutto diversi"*.

Perché Dell'Utri spinse il braccio di ferro con Garraffa al punto da mandargli un boss mafioso? *"La spiegazione dell'arcano, ad avviso del Collegio, risiede nel forte ed illecito interesse di Publitalia e conseguentemente di Marcello Dell'Utri, nell'operazione di sponsorizzazione da parte della Dreher-Heineken, quale è stato reso palese dalle risultanze processuali che hanno riscontrato la denuncia del Garraffa, e cioè quello di ricevere denaro in contanti ed in nero al fine di costituire fondi occulti, attraverso la restituzione a Publitalia da parte della Pallacanestro Trapani della somma di 750 milioni, pari alla metà dell'intero importo della sponsorizzazione. E che la costituzione di fondi occulti sia stata una «esercitazione» di contabilità in nero non inusuale in Publitalia è comprovato dal processo penale celebrato davanti l'autorità giudiziaria torinese a carico di Marcello Dell'Utri"*.

Infine, secondo il Tribunale di Palermo, sono provati i rapporti di Dell'Utri con la mafia trapanese, oltreché con quella catanese e palermitana: *"La notizia, appresa de relato, della vicinanza di Marcello Dell'Utri agli uomini d'onore del mandamento di Trapani (i quali «l'avevano nelle mani») deve ritenersi attendibile perché proveniente da un uomo d'onore, Vito Parisi, molto vicino a Vincenzo Virga, capo di quel mandamento, e pertanto ben a conoscenza delle relative dinamiche interne e dei rapporti con persone estranee a Cosa nostra ma contigue alla stessa"*.

> ***La Standa di Catania bersaglio di attentati del clan Santapaola ma lo scopo non è estorsivo: la finalità è "agganciare" politicamente il senatore***

Per questo caso, nel 2004 il Tribunale di Milano ha condannato sia Virga sia Dell'Utri a 2 anni di carcere ciascuno per tentata estorsione aggravata ai danni di Garraffa, condanna confermata in appello, ma pio annullata in cassazione, che ha rinviato il acso a un nuovo processo d'appello. Qui i giudici hanno derubricato l'accusa di tentata estorsione in minacce gravi e dichiarato il reato ormai prescritto. Chi sollecitò Virga a intervenire su Garraffa per conto di Dell'Utri? I giudici di Palermo non hanno dubbi: *"L'intervento del Virga non poteva che essere stato sollecitato da altri «uomini» e cioè da influenti esponenti della Cosa nostra trapanese, proprio come riferito da Vincenzo Sinacori il quale, ottemperando all'incarico ricevuto da Matteo Messina Denaro, affidò al Virga l'incombenza di «contattare» Vincenzo Garraffa al fine di risolvere la «questione» che interessava Dell'Utri. Il collaboranteha dichiarato di avere appreso da Messina Denaro (l'attuale numero uno di Cosa Nostra, responsabile delle stragi del '93 ndr) che il Garraffa doveva essere contattato per un «discorso», relativo a somme di denaro, al quale era «forse» interessato Dell'Utri ma che «era tramite Mangano"*.

I Graviano, boss di Brancaccio

Anche i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, capimafia del quartiere palermitano di Brancaccio e organizzatori delle stragi del '93 a Milano, arrestati il 27 gennaio 1994 dai carabinieri nella trattoria milanese "Da Gigi il Cacciatore" dopo anni di latitanza, avevano *"accertati rapporti e contatti, diretti o mediati da terze persone"* con Dell'Utri. Insieme a loro, vengono arrestati i cognati Salvatore Spataro e Giuseppe D'Agostino, anch'essi palermitani, che avevano favorito la loro latitanza. Quando gli chiedono che cosa ci faccia a Milano, D'Agostino spiega di esserci giunto nel '92 insieme a Francesco Piacenti e a Carmelo Barone, i quali gli avevano promesso un interessamento presso il "sig. Dell'Utri" per trovargli un lavoro. Poi però Barone morí all'improvviso e non se ne fece nulla. Interrogato dai carabinieri, Dell'Utri sostiene che D'Agostino, Barone e Piacenti sono per lui dei perfetti sconosciuti: mai sentiti nominare. Ma, secondo il Tribunale, mente. Nella sue agende il nome "Barone Melo" (diminutivo di Carmelo), compare spesso, pure seguito dai numeri telefonici dell'abitazione e dell'auto. Risentito sul punto a Palerm all'inizio Dell'Utri dice di non ricordare nessun Barone "nel contesto di cui qui si sta parlando". Ma poi Giuseppe D'Agostino viene riarrestato: non piú per favoreggiamento, ma per mafia, e decide di collaborare con la giustizia. *"Le dichiarazioni rese dal D'Agostino hanno fornito la chiave di lettura del contenuto di alcune significative annotazioni riportate nelle agende curate dalla segretaria dell'imputato. In particolare, sotto la data del 2 settembre 1992, è stata rinvenuta una annotazione nell'ambito della quale si parla di tale «Melo», con un cognome non riconoscibile accanto, e l'indicazione: «interessa al Milan». Altre conferme alle dichiarazioni del D'Agostino si rinvengono in altre annotazioni quali l'indicazione «10 anni» (quanti ne contava all'epoca il figlio del collaborante), «in ritiro pullman del Milan, interessato D'agostino Giacomo (Patrassi – Zagatti)». I due cognomi indicati tra parentesi sono quelli di due tecnici della società di calcio del Milan ai quali si sarebbe dovuto presentare il figlio del D'Agostino [...] per essere sottoposto ad un provino"*. Anche il cognato Salvatore Spataro collabora e conferma il racconto di D'Agostino. *"In sintesi, dal complesso delle dichiarazioni rese dai due collaboranti emerge che il D'Agostino, intenzionato a far entrare il figlio Gaetano nel settore giovaniledella squadra del Milan, aveva interessato Melo Barone, appassionato del gioco del calcio e presidente di una squadra dilettantistica locale, il quale si era rivolto a Marcello Dell'Utri ottenendo che il giovanissimo D'Agostino Gaetano, che contava 10 anni, effettuasse un provino per il Milan nell'anno 1992. Dopo il decesso del Barone, avvenuto alla fine di quell'anno, il D'Agostino non si era perso d'animo e, allo scopo di raggiungere l'obiettivo prefissosi, si era rivolto ai fratelli Graviano, i quali si erano detti disponibili a favorirlo e gli avevano fatto capire che non sarebbe stato un problema per loro contattare i responsabili del Milan e procuragli un posto di lavoro a Milano presso una catena di esercizi commerciali, che gli inquirenti hanno, poi, individuato nell'«Euromercato» facente parte del gruppo Fininvest". Dunque, nel 1996, Dell'Utri dice di non sapere chi sia Melo Barone, anche se compare nelle sue agende con il diminutivo "Melo". Allora gli leggono le dichiarazioni del pentito Pasquale Di Filippo, il quale racconta che Barone – legato al clan Graviano – era stato titolare di un negozio di abbigliamento a Palermo. A quel punto gli torna la memoria e ricordato di aver conosciuto un Barone, commerciante di tessuti, presidente della squadra di calcio "Juventina", mai piú rivisto dopo il suo allontanamento da Palermo. Ma anche questa è una bugia: "Che tra il Barone e l'imputato non vi fosse stata soltanto una lontana conoscenza, dovuta alla comune passione per il pallone, è dimostrato da documentazione, reperita presso le aziende Fininvest ed acquisita agli atti, dalla quale risulta che: la "dott.ssa Lattuada di Fininvest", segretaria personale dell'imputato, aveva, nel gennaio 1993, segnalato per l'acquisto un immobile, ubicato in Via Lincoln a Palermo, il cui proprietario era il "sig. Barone", cioè il Melo Barone".*

In alto Berlusconi in una foto degli anni 'Settanta'70 e, a fianco, un'immagine della strage di via dei Georgofili a Firenze: nella notte tra il 26 e il 27 maggio del 1993 un'autobomba uccise 5 persone. Qui a fianco, la "piovra" dei fratelli Graviano vista da Emanuele Fucecchi.

> ***Il forzista disse di non sapere chi fosse Barone, legato ai Graviano, ma di fronte alle prove della loro conoscenza cambiò versione***

Francesco Zagatti, nel 1993-94 capo degli osservatori delle Giovanili del Milan, conferma il pentito Spataro e inguaia Dell'Utri. Il Tribunale conclude: *"È lecito affermare che, negli anni 1993-94, c'è stato un interessamento nei riguardi del figlio di D'Agostino Giuseppe da parte di Marcello Dell'Utri e che, essendo già deceduto Melo Barone, tale interessamento non poteva che essere stato caldeggiato al prevenuto, direttamente o in via mediata, dai fratelli Graviano di Brancaccio. La conclusione alla quale perviene il Collegio poggia sulla constatazione che il giovane D'Agostino ha effettuato un altro «provino» ad inizio del 1994 (ne ha dato conferma il teste Buriani Ruben) e cioè nel periodo in cui D'Agostino Giuseppe era vicino ai fratelli Graviano, favorendone la latitanza, ed aveva ottenuto, per il figlio Gaetano, il loro intervento diretto presso la dirigenza del Milan e, in particolare, presso Marcello Dell'Utri, il quale in effetti aveva «segnalato» il promettente calciatore al tecnico che doveva visionarlo, come candidamente e spontaneamente affermato dal teste Zagatti Francesco"*.

La stagione politica

Dalla metà degli anni '80, a Berlusconi e al suo entourage, Cosa nostra non chiede piú soltanto soldi: il legame si sposta progressivamente da "un primario e immediato interesse di natura economica, sfociato in rapporti a base estorsiva" a un interesse "politico". Riina spera di agganciare Craxi tramite il Cavaliere. Vota e fa votare Psi nel 1987. Ma non si sa se poi l'aggancio al "gotha socialista" si sia realizzato *"attraverso il canale costituito da Dell'Utri-Berlusconi-Craxi, oppure se tale risultato fosse stato ottenuto attraverso l'ausilio di altri soggetti […]. L'assenza di prova in ordine alla realizzazione di trattative, accordi, favori politici fatti, o semplicemente richiesti, da Cosa nostra a Berlusconi, per il tramite di Dell'Utri, permane, ad avviso del Tribunale, fino al 1993, epoca in cui l'imprenditore milanese aveva deciso di lanciarsi in prima persona in politica, portando con sé, quale primo paladino di tale importante scelta, l'imputato Marcello Dell'Utri, un uomo che da circa venti anni aveva ripetutamente intessuto, con piena consapevolezza, rapporti di vario genere con soggetti mafiosi o paramafiosi"*. L'appoggio dato una tantum al Psi, per punire la Dc di non aver ostacolato a sufficienza il maxiprocesso non portò a Cosa nostra i vantaggi sperati. Tant'è che *"proprio dalla constatazione di tale insuccesso [...] aveva preso le mosse quell'efferata e sanguinosa rivolta contro lo Stato voluta da Salvatore Riina, culminata negli eclatanti omicidi e stragi a partire dalla prima metà del 1992; quando all'insoddisfazione per i «nuovi» politici, che non avevano mantenuto le promesse, si era sommato identico rancore verso i «vecchi», vieppiú alimentato dalla principale delle cocenti sconfitte subite sul fronte giudiziario da Cosa nostra e cioè il passaggio in giudicato, il 30 gennaio 1992, della sentenza emessa all'esito del procedimento penale maxi-uno"*. La strategia stragista di attacco allo Stato dimostra, nel 1992, *"l'assenza di contatti sicuri tra la mafia ed il mondo della politica, la mancanza di accordi, referenti, garanzie, canali ecc., successivamente alla perdita di quelli precedentemente esistenti, vecchi o giovani che fossero stati"*. I vecchi referenti, ormai incapaci di garantire l'impunità a Cosa nostra, vacillano sotto i colpi delle prime indagini milanesi su Tangentopoli, il che fa maturare in Cosa nostra *"un'idea politica di tipo separatista, o almeno autonomista, il cui obiettivo era quello di costituire una nuova forza politica, tutta siciliana e tutta mafiosa". Il che non esclude che "nello stesso preciso torno di tempo in cui questo progetto si stava realizzando e prendeva corpo, vi fossero rassicuranti e definite alternative politiche, frutto di accordi e promesse ottenute dai soggetti mafiosi attraverso altri referenti"*.

> ***Riina spera, tramite Berlusconi, di arrivare a Craxi: l'appoggio al Psi serve a punire la Dc per non aver ostacolato il maxi processo di Palermo***

Sicilia Libera

Per due anni, prima del suo arresto nel 1995, Tullio Cannella viene incaricato di «curare» la latitanza del boss corleonese Leoluca Bagarella, cognato di Riina, balzato ai vertici di Cosa nostra dopo l'arresto di Zu' Totò il 15 gennaio 1993. Nato e cresciuto a Brancaccio, vicinissimo ai fratelli Graviano, Cannella ha fatto politica nella Dc. I giudici lo considerano un collaboratore attendibile per le sue «dichiarazioni coerenti, logiche, particolareggiate» sull'evoluzione dei progetti politici di Cosa nostra nei primi anni 90: *"Il delatore ha precisato che Bagarella era stato suo ospite nel villaggio Euromare «intorno alla metà di giugno, fino alla fine di agosto e i primi di settembre del 1993» [...]"*.

continua a pag 6–7

"NON MI PROTEGGONO"
Il pm anti-'ndrangheta lascia la Dda

"Ho lasciato la Dda di Catanzaro non per paura ma perché ho notato che intorno al problema della mia sicurezza c'è stata una certa sottovalutazione e non da oggi". Parole del pm della Dda catanzarese Gerardo Dominijanni, nei confronti del quale, secondo quanto ha riferito un pentito, c'era un progetto di attentato da parte delle cosche di Lamezia Terme, la zona di cui il magistrato si occupa dal 2000. "Episodi gravi – aggiunge il magistrato – ce ne sono stati anche in passato e non ho mai pensato di abbandonare la Dda. Il progetto di attentato ai miei danni è solo l'ultimo episodio. Da tempo, anche da prima di conoscere questo progetto, ho segnalato a chi di competenza che c'erano problemi per la mia sicurezza. Per rendersene conto e capire che sono a rischio era sufficiente leggere gli atti e le sentenze delle inchieste sulle cosche lametine. Basta pensare che prima del mio arrivo, l'ultima condanna per mafia risaliva al 1992".
"Ho avuto la sensazione – prosegue Dominijanni – che a Catanzaro il problema della sicurezza sia visto come un fastidio. A me è stata tolta l'auto blindata da un giorno all'altro. Adesso mi è stata riassegnata, ma ancora non conosco i motivi per cui mi era stata tolta. Lo Stato si preoccupa di sistemare le carte, ma nei fatti poi, le cose vanno in maniera diversa. La Prefettura di Catanzaro ha stabilito, due anni fa, che la mia abitazione, così come avviene per tutti coloro che sono a rischio, fosse dotata di difese attive e passive, ma niente di tutto questo è stato fatto. Non solo. Formalmente ho la scorta per 24 ore al giorno, ma quando sono a casa se devo uscire devo farlo con la mia auto".